

***Dare senso all'aiuto***  
***Esperienze di prossimità e prospettive per il servizio sociale***  
(Palazzo de Mayo, 10 settembre 2026)

*Prolusione*

di

Bruno Forte

Arcivescovo di Chieti-Vasto

Vorrei riflettere sul senso che motiva e sostiene l'aiuto offerto ad altri considerandone due aspetti: l'arco della prossimità, in cui l'atto si pone, e l'esperienza del servizio, di cui di fatto esso vive. Sono questi peraltro i due movimenti che la fede cristiana riconosce nella missione del Figlio eterno venuto fra noi: il Suo farsi prossimo a noi nell'incarnazione e il Suo dare la vita per noi nel mistero della Sua crocifissione, morte e resurrezione.

1. *Farsi prossimo.* Che cosa ha spinto il Figlio eterno a farsi uomo fino al dono totale di sé sulla Croce, per poi effondere da Risorto la vita nuova nello Spirito ricevuto dal Padre? La risposta non può essere che una: l'amore. Un amore di assoluta gratuità, da null'altro motivato che dal desiderio del nostro bene e dalla volontà di renderci capaci di realizzare il disegno divino su ciascuno di noi. Tra tanti è un testo del profeta Neemia a farci comprendere la grandezza di questo amore: al popolo afflitto dalle prove il Profeta dice: «Non vi rattristate, perché la gioia del Signore è la vostra forza» (8,10). Il contesto è quello della riscoperta del libro della Legge al tempo del governatore Neemia e del sacerdote Esdra, dopo una lunga fase di oblio. Neemia fa comprendere al popolo che la Sacra Scrittura data da Dio è la buona novella contro la solitudine e gli dà la certezza di avere un Dio vicino, che parla al Suo popolo con parole di amore e di speranza. Questa acquisizione fa scoppiare in un pianto di pentimento l'intera assemblea che poi, di fronte al richiamo della misericordia divina, si dà all'espressione della gioia più intensa nella festa collettiva.

Il racconto di Neemia raggiunge anche noi oggi: non è difficile riconoscere la fame di ascoltare la parola di Dio nel bisogno di pace, di giustizia e di amore che la prova della pandemia, i conflitti in corso e le tensioni fra i singoli e i popoli hanno acceso in ciascuno di noi. Solo un Amore infinito può appagare l'attesa che ci brucia dentro: solo il Dio che è Amore può dirci che non siamo soli in questo mondo e che la nostra casa è nella città celeste, dove non ci sarà più né dolore né morte. Se si comprende, allora, che la Bibbia è la Parola di Dio che parla proprio al nostro cuore, ci si potrà avvicinare ad essa con la trepidazione e col desiderio con cui un innamorato legge le parole della persona amata. È questo amore che apre alla conoscenza dell'Amato, come fa capire Origene: «Poteva comprendere il senso delle parole di Gesù, soltanto colui che riposò sul petto di Gesù» (*In Joannem* 1,6: PG 14,31).

L'invito a poggiare il capo sul petto del Signore, come il discepolo amato nell'Ultima Cena (cf. Gv 13,25), ci chiede di riconoscere in Lui il Verbo eterno venuto nella carne e di accogliere docilmente le Sue parole di vita: allora, il Dio, che è Padre e Madre nell'amore, parlerà a ognuno di noi e l'ascolto fedele, intelligente, umile e pregato di quanto ci dice nel Figlio sazierà poco a poco la sete di luce e d'amore che è

in noi. Andare a Cristo e alla Sua Parola significa andare alle sorgenti della Verità che non tramonterà mai e che colma di gioia chi l'accolga: «Ecco vi annuncio una grande gioia, che sarà di tutto il popolo: oggi vi è nato nella città di Davide un salvatore, che è il Cristo Signore» (Lc 2,10-11). Perciò, la fede fondata sulla certezza che Dio c'è e ci ama fino a farsi uno di noi nel Figlio incarnato, è fonte inesauribile di gioia. Una gioia, che scaturisce dal riconoscimento della presenza amorosa del Signore nei tanti doni che riempiono l'esistenza, dal cielo sopra di noi al cuore che batte in noi, dall'amore che ci dona coraggio e vita alla confessione delle meraviglie che il Signore ha fatto e fa per ognuno di noi.

Questa gioia è naturalmente anche frutto della nostra *accoglienza del dono e della nostra fedeltà all'alleanza* stretta con Dio, una fedeltà che ci viene offerta dall'alto e che va chiesta sempre in quanto è un frutto dello Spirito. Chi dimora nella Trinità, si lascia condurre dallo Spirito e vive l'esperienza della gioia, nutrita dalla preghiera e dall'azione di grazie: «Se osserverete i miei comandamenti, rimarrete nel mio amore, come io ho osservato i comandamenti del Padre mio e rimango nel suo amore. Questo vi ho detto perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena» (Gv 15,10-11). Al credente si impone allora la domanda se è pronto a dimorare nella Trinità, dando il primo posto alla dimensione contemplativa della vita e sperimentando la fedeltà al Dio vivo, che a Sua volta ci è sempre fedele. Circondandoci da ogni parte col Suo amore, prima di noi, con noi e avanti a noi, l'Eterno ci dà la gioia di sapere che non siamo mai soli nel cammino, perché la nostra vita non si svolge soltanto davanti a Lui, ma in certo modo in Lui, nello Spirito, uniti al Verbo incarnato, in cammino da e verso il Padre, origine e meta di ogni esistenza e dell'amore che fa esistere.

2. *Vivendo la gioia del servizio.* La gioia che la prossimità di Dio ci trasmette trabocca e domanda di essere annunciata e donata nel *servizio*: il Signore va servito «con gioia e di buon cuore» (Dt 28,47). Lo ricorda la voce dei Salmi: «Servite il Signore nella gioia» (Sal 100,2). È la gioia del partecipare ad altri il dono ricevuto: «Quello che abbiamo veduto e udito, noi lo annunziamo anche a voi, perché anche voi siate in comunione con noi. La nostra comunione è col Padre e col Figlio suo Gesù Cristo. Queste cose vi scriviamo, perché la nostra gioia sia perfetta» (1 Gv 1,3s). Questa gioia si sperimenta specialmente nel portare con Cristo il peso della sofferenza, propria e altrui: «E anche se il mio sangue deve essere versato in libagione sul sacrificio e sull'offerta della vostra fede, sono contento, e ne godo con tutti voi. Allo stesso modo anche voi godetene e rallegratevi con me» (Fil 2,17-18). È la gioia del servo buono e fedele, che ogni credente è chiamato a essere: «Bene, servo buono e fedele, gli disse il suo padrone, sei stato fedele nel poco, ti darò autorità su molto... entra nella gioia del tuo Signore» (Mt 25,21.23). Chi crede deve domandarsi allora: *vivo la gioia dell'essere servo di chi mi è stato affidato, costituito tale dall'amore di Dio in Gesù Cristo? Credo fino in fondo che solo una vita spesa nel servizio vale la pena di essere vissuta, dà gioia e serve nel disegno dell'Altissimo?*

La gioia del Vangelo si vive nel servizio, trasmettendo ad altri gratuitamente quanto gratuitamente ci è stato donato. Lo mostra la scena della visitazione di Maria alla cugina Elisabetta: avvolta dall'amore divino nell'annunciazione, Maria si mette al servizio per amore. È quanto l'evangelista Luca ci trasmette, narrando subito dopo l'annuncio a Maria l'episodio della visita ad Elisabetta (Lc 1,39-45): la narrazione è

modellata su quella del trasporto dell'arca dell'alleanza a Gerusalemme, che si trova nel secondo libro di Samuele (2 Sam 6,2-16). Le analogie sono marcate: lo stesso è il contesto geografico, la regione di Giuda (cf. 2 Sam 6,1-2 e Lc 1,39); in entrambi gli episodi vi sono manifestazioni di gioia (Davide trasporta l'arca "con gioia": v. 12; il bambino nel grembo di Elisabetta "esulta di gioia": vv. 41 e 44); la presenza dell'arca è motivo di benedizione (cf. 2 Sam 6,11-12), come quella di Maria in casa di Zaccaria ("Elisabetta fu ripiena di Spirito Santo": v. 41); come Davide è preso da religioso timore davanti all'arca (v. 9: "come potrà venire da me l'arca del Signore?"), così Elisabetta davanti a Maria ("A che debbo che la madre del mio Signore venga a me?": v. 43); l'arca, infine, sosta tre mesi in casa di Obed-Edom (cf. v. 11), Maria rimane "circa tre mesi" (v. 56) in casa di Elisabetta.

Il messaggio è chiaro: Maria è l'arca della nuova alleanza, il luogo della presenza di Dio in mezzo noi. Proprio così, è l'icona del discepolo trasformato dalla grazia, la rivelazione della nuova creatura che l'Incarnazione e la Pasqua del Verbo hanno reso possibile. In Lei si riconoscono i tratti della nuova creatura, che è chiamato ad essere il discepolo abitato da Dio e chiamato al servizio dei fratelli. La prima caratteristica dell'agire di Maria in cammino verso la casa di Elisabetta, è l'*attenzione*: la giovane Madre del Messia ha capito il bisogno della donna divenuta gravida in età avanzata e le corre in aiuto. Maria non ha aspettato richieste di soccorso, non ha avuto bisogno di parole: il suo sguardo, nutrito d'amore, ha capito il da farsi al di là dei segni, oltre ogni comunicazione verbale. "Ubi amor, ibi oculus": dove c'è l'amore, lì l'occhio vede ciò che lo sguardo privo d'amore non riesce a vedere. Maria non esita ad affrontare il faticoso viaggio verso la zona montagnosa dove vive la cugina, perché vuole rendersi a lei vicina, pronta ad aiutarla. Meditando sulla visitazione di Maria a Elisabetta ci chiediamo allora: *sono attento agli altri, all'altro? Cerco di captare i bisogni altrui e di corrispondervi con prontezza e disponibilità? Mi metto in cammino per aiutare chi può aver bisogno di me?*

L'agire di Maria è poi carico di *concretezza*: ella obbedisce alla verità che il suo intelletto d'amore le ha fatto conoscere e agisce di conseguenza, senza alibi o fughe. Il Suo voler bene è concreto. È quanto esprime la notazione del racconto, secondo cui la Madre di Gesù "raggiunse in fretta la città di Giuda", dove Elisabetta dimorava (v. 39). Quell'espressione "in fretta" dice la sollecitudine e la premura con cui Maria concretizza la decisione del cuore di andare in aiuto alla Madre di Giovanni: quella fretta non ha nulla dell'improvvisazione, dell'attivismo, del fare per il semplice gusto di fare, ma è frutto di una sovrabbondanza d'amore, di un moto dell'anima maturato nel segreto del cuore. Ci chiediamo allora: *sono concreto nelle decisioni e nei comportamenti della carità? Mi preparo ad essi nella preghiera e nella maturazione del cuore, affinché i miei gesti siano veri, in grado di raggiungere e aiutare l'altro con prontezza, nella concretezza delle sue necessità?*

Ulteriore caratteristica dell'agire di Maria secondo il racconto della visitazione è la *gioia*: la sua visita è mossa da un amore così sorgivo e irradiante, che colma lei e la sua voce di una gioia, capace di contagiare gli altri. Abitata dall'amore dei Tre, la Vergine Madre dà gratuitamente quanto gratuitamente ha ricevuto: in lei tutto è grazia, e proprio così tutto è gioia. L'agire di Maria è carico di una tenerezza, che si manifesta nell'effetto di gioia che produce. Elisabetta e il bambino che sta nel suo seno sono inondati di gioia: tenerezza è dare suscitando gioia, ed è propria dell'amore che non

crea distanze, che avvicina i lontani, facendoli sentire accolti, e li riempie dello stupore e della bellezza di scoprirsi oggetto di puro dono. «A che debbo che la madre del mio Signore venga a me? Ecco, appena la voce del tuo saluto è giunta ai miei orecchi, il bambino ha esultato di gioia nel mio grembo» (vv. 43s). La tenerezza è trasmettere gioia al cuore dell'amato: chi non ama con tenerezza, crea dipendenze o mantiene distanze in cui è impossibile far sprigionare la gioia. Ci chiediamo allora: *sono rispettoso in tutti rapporti, senza fare distinzione di persone, senza creare distanze e senza produrre o accettare dipendenze? Trasmetto la gioia in coloro che servo per amore? Mi rendo conto che amare è non solo dare, ma dare con gioia?*

La Madre della visitazione ci fa capire, infine, che la grazia divina non è privilegio, ma compito: offerta dall'assoluta gratuità dell'amore dei Tre, che sono Uno, essa non ci è data per restare chiusa nel nostro mondo interiore, ma per irradiarsi, effondendosi gratuitamente sugli altri, come gratuitamente è stata effusa in noi. Il senso e la bellezza della vita stanno in questo movimento di *gratuità*, frutto e immagine dell'amore eterno da cui tutto viene. Davanti a questo amore accolto e vissuto dalla Vergine viene da chiederci: *sono mosso dalla gratuità nelle mie scelte, o cerco di farmi strada più che far strada a Cristo e ai poveri? Calcolo col risultato o accetto di donare e di donarmi a fondo perduto, in un vero esodo da me senza ritorno? Riconosco che il solo vero senso che si può dare alla vita è quello di amare senza riserve e senza pentimento?* Alla scuola di Maria, Madre del Bell'Amore, apprendiamo l'essenziale semplicità del bene, la sua forza profonda che tocca le radici e da esse si espande senza chiasso e senza bagliori.

Possa la Vergine Madre aiutare ognuno di noi a rispondere con verità a questi interrogativi e a vivere, come lei lo ha vissuto, il primato dell'amore che si fa servizio. A Lei rivolgiamo la richiesta umile e ardente di intercessione e di aiuto, ricorrendo ai versi dedicati da Francesco Petrarca a Lei, modello di grazia e di generosità: "*Vergine bella, che di sol vestita, / coronata di stelle, al sommo Sole / piacesti sí, che 'n te Sua luce ascose, / amor mi spinge a dir di te parole: / ma non so 'ncominciar senza tu' aita, / et di Colui ch'amando in te si pose. / Invoco lei che ben sempre rispose, / chi la chiamò con fede: / Vergine, s'a mercede / miseria estrema de l'humane cose / già mai ti volse, al mio prego t'inchina, / soccorri a la mia guerra, / bench'i' sia terra, et tu del ciel regina*" (Francesco Petrarca, *Canzoniere*, *Canto 366*). Che Maria, Madre della visitazione, ci aiuti ad essere come Lei attenti, concreti, teneri e generosi, nella silenziosa eloquenza dei gesti della carità, che si fa servizio umile e gioioso per gli altri!